

Napoli, cinodromo inquisito per camorra: levrieri in fin di vita

48 ore e poi i 280 levrieri del cinodromo di Napoli richiederanno di morire di fame, perché i gestori dell'impianto - cui la polizia ha posto i sigilli - non sono in grado di dar da mangiare ai cani (1,5 milioni al mese di alimenti speciali).
 Manca il documento della questura che autorizza le scommesse sulle corse perché sul cinodromo è in corso da circa un anno e mezzo un'indagine della polizia che riguarda il riciclaggio di denaro proveniente da estorsioni e spaccio di stupefacenti, presunti collegamenti tra i gestori dell'impianto e le organizzazioni camorristiche della zona di Fuorigrotta, le scommesse clandestine e anche episodi di corruzione tra poliziotti che avrebbero fatto evitare i controlli sulle scommesse e sulle corse.
 Sulla vicenda è intervenuta la Lega antivivisezionista che ha scritto al sindaco e al prefetto di Napoli chiedendo di intervenire «per i 280 levrieri che sono stati sequestrati nel cinodromo di Fuorigrotta abbandonati a se stessi e rinchiusi senza cibo né acqua» e per evitare che «oltre al maltrattamento continuato dei cani (violazione dell'art. 727 c.p.) si arrivi a quelle ancora più gravi della morte degli stessi fra atroci sofferenze».



Il pm di Firenze Pierluigi Vigna, a sinistra, e Giancarlo Colombo di Milano al convegno «Europa affarista mafia» che si svolge a Catania. Orietta Scardino

Interrogato a Roma Di Maggio Caselli: «Tutto chiaro»

Balduccio Di Maggio, appartenente alla foltissima schiera dei pentiti che accusano Andreotti, è stato interrogato per tre ore di fila nell'aula bunker di Rebibbia. Tre magistrati palermitani, Lo Forte, Pignatone, Lo Voi, sono venuti da Palermo per chiedergli di raccontare ancora la storia delle sue telefonate che in qualche anno destato «scandalo». Giancarlo Caselli: «La vicenda è limpida. Fra qualche giorno ne parleremo».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Non ci sono «gialli», non ci sono «misteri», ci sono solo corvi nostalgici delle stagioni giudiziarie in cui era facilissimo con un dossier falso, un testimone costruito in laboratorio, un articolo compiacente pubblicato da qualche giornale, inceppare, per un periodo più o meno lungo, indagini serie e faticosissime. Balduccio Di Maggio, uno dei pentiti che accusano Giulio Andreotti si è visto costretto, nella tarda mattinata di ieri, a ripetere ai giudici palermitani le cose che i giudici palermitani sapevano benissimo. Un atto istruttorio del quale però non si poteva fare a meno di fronte ai polveroni sollevati nelle ultime quarantott'ore. È significativo che gli stessi protagonisti attivi del finto «caso stiano adesso elegantemente prendendo le distanze. Cos'è accaduto? Sintetizzando possiamo dire questo: si è voluto sollevare un polverone sul ruolo di Di Maggio, l'ex uomo d'onore di San Giuseppe Jato che afferma di avere assistito al bacio della vergogna, quello che Totò Riina avrebbe elargito a un imbarazzato senatore Andreotti. Si è detto che Di Maggio ha potuto usare un cellulare, ha mantenuto rapporti con ambienti mafiosi del suo paese, ha fatto ricerche in proprio del latitante Giovanni Brusca, insomma, nonostante la detenzione e il pentimento avrebbe continuato a razzolare male, anzi malissimo. Così, un dossier anonimo di un centinaio di pagine dove vengono riportate trascrizioni telefoniche sull'«utenza di Di Maggio è finito attraverso percorsi tortuosi prima all'avvocato Enzo Fragalà, di Alleanza Nazionale, poi sulle pagine del «Secolo» e dell'«Opinione», infine alla presidente dell'antimafia Parenti che lo considera testo delicatissimo e inquietante. Per la verità, sin dall'inizio di questa vicenda alquanto vischiosa, lo stesso Fragalà ha ammesso che il contenuto di quelle trascrizioni è «poco chiaro». E di «presunte» conversazioni di Di Maggio ha parlato proprio l'avvocato Odoardo Ascani, venerdì, quando ne ha chiesto l'acquisizione agli atti del processo del suo assistito, Giulio Andreotti.

Per chiarire definitivamente questa storia, i giudici palermitani Giocchino Natoli (giudice del caso Andreotti), Giuseppe Pignatone (raccolse per primo le rivelazioni di Di Maggio), Francesco Lo Voi (indaga sulla scomparsa di Francesco Reda, uno degli interlocutori di Di Maggio), si sono recati ieri in aula bunker a Rebibbia dove era in corso un processo a Salvatore Biondino, arrestato insieme a Totò Riina, e all'intera cosca della borgata di San Lorenzo. Di Maggio aveva appena finito di testimoniare quando è iniziato il nuovo interrogatorio dei tre giudici palermitani. Di Maggio, per nulla turbato, ha confermato di servirsi di un cellulare e di avere telefonato alla presenza dei carabinieri che lo tengono sotto protezione. L'interrogatorio è finito alle 15 e 30. Gli elementi acquisiti saranno inclusi in una relazione sull'intera vicenda che i magistrati presenteranno al gip Agostino Cristina. Un Caselli sorridente e di ottimo umore ieri ha incontrato i giornalisti confermando che fra qualche giorno la vicenda sarà minuziosamente spiegata.
 «La vicenda è molto chiara e non ci sono zone d'ombra» ha confermato per l'ennesima volta in quarantott'ore il procuratore aggiunto Guido Lo Forte. «Le intercettazioni riproducono normali conversazioni fra amici. Tutto potrà essere pacificamente chiarito - ha aggiunto - Le telefonate intercettate risalgono all'estate del '93, e furono effettuate dai carabinieri nell'ambito di alcune inchieste sulla mafia di San Giuseppe Jato e su alcuni pericolosi latitanti». Anche Fragalà ieri ha fatto una dichiarazione: «Per azzerare certi interessi equivoci ho deciso di rinunciare alla difesa processuale di imputati accusati da Di Maggio». Era ora. Si da il caso, infatti, che l'avvocato Fragalà, che ha affermato di aver ricevuto in «forma anonima» il dossier, finito ai giornali e all'antimafia, divide imputati accusati da Di Maggio. Forse non sarebbe male che qualcuno si cominciasse a porre il problema di questa continua commissione fra intezesi professionali e compiti parlamentari dei quali i penalisti sono inevitabilmente portatori quando diventano parlamentari.

«Chi fa arrestare Riina non mente» Da Vigna ad Ayala tutti difendono il ruolo dei pentiti

La mafia, il riciclaggio del denaro, le nuove alleanze tra Italia, Russia e Colombia. Magistrati e politici sono stati chiamati a discuterne in un meeting organizzato dall'associazione giovanile Il Pungolo dal Comune di Catania. È intervenuto, tra l'altro, il procuratore di Firenze, Pier Luigi Vigna. Che ad una domanda su Di Maggio ha risposto così: «Uno che ha fatto arrestare Riina, mi sembra che vada bene...».

GIUSEPPE LAZZARA

■ CATANIA. Il caso Di Maggio, esploso pochi giorni fa a Palermo, ha fatto riaprire la questione sui pentiti. L'eco è arrivato anche a Catania durante il meeting sulla mafia nell'Europa, dove magistrati e politici sono stati chiamati a discutere sull'internazionalizzazione del fenomeno del riciclaggio del denaro sporco ma, inevitabilmente, l'interesse è stato rivolto alle questioni emerse in questi giorni. Al primo posto l'affare pentiti e il dossier Di Maggio. «La questione dei collaboratori di giustizia - ha sottolineato Pier Luigi Vigna, procuratore di Firenze - è bene che re-

sti aperta nel senso che i collaboratori ci devono essere». Vigna non si è soffermato con molte parole sui protagonisti del «caso Andreotti». Ma, stando anche a quel che riportano le agenzie di stampa, ad una domanda di un cronista sulla credibilità di Di Maggio, ha risposto così: «Uno che fa arrestare Riina mi sembra che vada bene». «I contorni di questa situazione - ha poi aggiunto Vigna - li hanno spiegati bene sia il procuratore di Palermo, l'amico Caselli sia il giudice Lo Forte». Per l'ex giudice dello storico pool antimafia di Pa-

Killer mafiosi sparano alla cieca: un uomo assassinato per errore

Ermano in una macelleria. Separa in due il cranio. Sparano in tre raffiche che uccidono Giovanni Salomone, di 34 anni. Ma non era lui, il vero obiettivo dell'agguato. L'unico colpo della vittima era quello di trovarsi lì in quel momento, a fare la spesa. Il vero obiettivo del gruppo di fuoco mafioso, con ogni probabilità, era il figlio del proprietario della macelleria Simone Benigno, 25 anni, che è rimasto ferito in modo grave. Tutto è avvenuto a Belmonte Mezzagno, a due passi da Palermo. L'altra notte, poco prima della chiusura nella macelleria hanno fatto irruzione tre killer, forse scesi da un'auto. Non c'è stato neanche il tempo di capire cosa stesse avvenendo. Giovanni Salomone è rimasto in una pozza di sangue. Soccorso è stato portato all'ospedale, ma i medici non hanno potuto far altro che constatarne la morte. La vittima lascia la moglie e due figli. Belmonte Mezzagno è un paese tristemente noto alle cronache: qui è stato assassinato, tre anni fa, l'ex sindaco di Salvatore La Rosa.

Il coordinatore di Forza Italia in Sicilia: i boss cercano di allearsi con chi vince

«Cosa Nostra cercherà di stringere un patto con noi, dobbiamo vigilare... I rapporti di Scalone e Fierotti con il "commercialista di Riina"? Senza entrare nel merito della vicenda, dico che Scalone è di An, non di Forza Italia, Fierotti è venuto con noi solo dopo le elezioni... Il promotore di un club che feci chiudere dopo tre mesi fu arrestato per mafia...». Intervista con Gianfranco Miccichè, coordinatore di Forza Italia in Sicilia.



Alessandro Fuarini/AP

Miccichè: «La mafia vuol fare un patto con noi»

«Cosa Nostra cercherà di stringere un patto con noi, dobbiamo vigilare... I rapporti di Scalone e Fierotti con il "commercialista di Riina"? Senza entrare nel merito della vicenda, dico che Scalone è di An, non di Forza Italia, Fierotti è venuto con noi solo dopo le elezioni... Il promotore di un club che feci chiudere dopo tre mesi fu arrestato per mafia...». Intervista con Gianfranco Miccichè, coordinatore di Forza Italia in Sicilia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

■ PALERMO. I vecchi padroni della politica siciliana sono stati uccisi oppure azzannati dalle inchieste giudiziarie. E i nuovi? Chi sono i nuovi potenti? Chi ha preso il posto del Lima, del Drago, del Mantino? Gli indizi suggeriscono di bussare alla porta di Forza Italia. Dove trovi un uomo di 40 anni, che si chiama Gianfranco Miccichè ed è tra i fedelissimi di Marcello Dell'Utri.

«Cosa Nostra cercherà di stringere un patto con noi, dobbiamo vigilare... I rapporti di Scalone e Fierotti con il "commercialista di Riina"? Senza entrare nel merito della vicenda, dico che Scalone è di An, non di Forza Italia, Fierotti è venuto con noi solo dopo le elezioni... Il promotore di un club che feci chiudere dopo tre mesi fu arrestato per mafia...». Intervista con Gianfranco Miccichè, coordinatore di Forza Italia in Sicilia.

«Cosa Nostra cercherà di stringere un patto con noi, dobbiamo vigilare... I rapporti di Scalone e Fierotti con il "commercialista di Riina"? Senza entrare nel merito della vicenda, dico che Scalone è di An, non di Forza Italia, Fierotti è venuto con noi solo dopo le elezioni... Il promotore di un club che feci chiudere dopo tre mesi fu arrestato per mafia...». Intervista con Gianfranco Miccichè, coordinatore di Forza Italia in Sicilia.

«Cosa Nostra cercherà di stringere un patto con noi, dobbiamo vigilare... I rapporti di Scalone e Fierotti con il "commercialista di Riina"? Senza entrare nel merito della vicenda, dico che Scalone è di An, non di Forza Italia, Fierotti è venuto con noi solo dopo le elezioni... Il promotore di un club che feci chiudere dopo tre mesi fu arrestato per mafia...». Intervista con Gianfranco Miccichè, coordinatore di Forza Italia in Sicilia.

«Cosa Nostra cercherà di stringere un patto con noi, dobbiamo vigilare... I rapporti di Scalone e Fierotti con il "commercialista di Riina"? Senza entrare nel merito della vicenda, dico che Scalone è di An, non di Forza Italia, Fierotti è venuto con noi solo dopo le elezioni... Il promotore di un club che feci chiudere dopo tre mesi fu arrestato per mafia...». Intervista con Gianfranco Miccichè, coordinatore di Forza Italia in Sicilia.

Torino Don Ciotti: confiscate i beni dei boss

■ TORINO. Un milione di firme affinché lo stato confisci i beni ai mafiosi e ai corrotti e li utilizzi per Creare lavori, servizi, miglior vivibilità. È lo slogan lanciato dall'associazione «Libera» che raccoglie 400 fra movimenti e comuni italiani uniti per combattere le mafie. «Va sanata la sproporzione fra i beni sequestrati e quelli poi realmente confiscati - spiega don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, uno fra i movimenti che danno vita a «Libera» - noi chiediamo che i beni mobili e immobili confiscati siano assegnati alla collettività e utilizzati per il risanamento delle periferie delle nostre città, per la lotta al disagio, per la promozione di imprese per giovani disoccupati». In particolare Ciotti propone che presso ogni prefettura venga istituito un fondo alimentato coi beni confiscati e che a tale fondo possano accedere enti locali, associazioni, gruppi che presenteranno progetti concreti. Don Ciotti partecipava a un convegno a Torino sull'«impresa sociale». All'associazione «Libera» fanno riferimento 116 comuni italiani e movimenti come la Gioventù operaia, le Acti, Legambiente, la Concooperaive, il Siulp, il Uisp, il Gruppo Abele.